

## THEOGNIDEA, 903 - 930

“Ὅστις ἀνάλωσιν τηρεῖ κατὰ χρήματα θηρῶν  
 κυδίστην ἀρετὴν τοῖς συνεισὶν ἔχει.

Così i codd., e così legge Diehl. Ma veramente θηρῶν è sospetto, chè difficilmente può cavarsene un significato adatto, anche se si segna virgola dopo χρήματα, come fa Schaefer; e si spiega che si sia tentato di correggerlo. Bergk conserva la lezione dei mss., ma intende Θήρων, cioè come nome proprio, al vocativo (ma poichè al v. 923 vi è il voc. Δημόκλεις, è difficile che egli abbia ragione, non potendosi ammettere — come osserva Carrière, e già prima Croiset<sup>1)</sup> — due destinatari della medesima elegia, e non v'è dubbio che l'elegia sia una sola). Crusius legge χρήματ' ἀθύρων, ed è correzione che ha avuto fortuna (l'accettano, fra gli altri, Carrière e Fraccaroli<sup>2)</sup>), ma ἀθύρω vuol dire „giuocare”, „trastullarsi” (non precisamente „divertirsi”, „godere”, che sarebbe tollerabile), e questo significato non può ammettersi senza sforzo nel contesto. In „Revue de philologie“ 1901, J. L. propone ὅστις ἀνάλωσιν θέμενος κατὰ χρήματα τηρεῖ, confrontando col v. 924 τὴν δαπάνην θέσθαι, e ottiene un senso possibile, anzi il senso desiderato, ma l'aggiustamento da lui proposto non spiega l'origine dell'errore in cui sarebbe caduto il copista. Fraccaroli propone di leggere ἀπασῶν (cioè, κυδίστην ἀρετὴν ἀπασῶν), e vede nel v. 923 κατὰ χρήματ' ἄριστον ἀπάντων una epanalessi dei primi due versi: ma l'emendamento, oltre a introdurre una parola non necessaria — mentre necessario, o almeno non inutile, è ἀπάντων al v. 927 —, non ha nessuna base paleografica e non spiega l'origine dell'errore. Diehl, che accetta, come si è detto, θηρῶν, mette in rilievo l'effetto τηρεῖ/θηρῶν e chiama a confronto, anche lui, il v. 923 sg.

οὕτω, Δημόκλεις, κατὰ χρήματ' ἄριστον ἀπάντων  
 τὴν δαπάνην θέσθαι καὶ μελέτην ἔχέμεν.

1) *Histoire de la littérature grecque*, tome II<sup>8</sup>, p. 152, n. 6.

2) *I lirici greci (elegia e giambo)*, Torino, 1923, p. 242.

Ma appunto questo doveva indicare la via giusta.<sup>3)</sup>

Io leggerei il verso in questo modo:

Ὅστις ἀνάλωσιν τηρεῖ κατὰ χρήματα θήσων.

Cioè: „chi sta attento alle proprie spese allo scopo di regolarle secondo le proprie sostanze...“; il lieve errore del copista paleograficamente si spiegherebbe senza difficoltà; questo significato di τέθειμι, come „regolare“, „commisurare“, ecc., non è meno dell'attivo che del medio (v. 924); il valore finale del participio futuro è in greco non raro — non occorre nemmeno dirlo —, anche in dipendenza di verbi non di movimento.

L'elegia non è certamente di Teognide (al quale la toglie anche Harrison; Welcker la pone tra le γνῶμαι ἀδέσποτοι); basterebbero a fare escludere questa paternità la sua distanza dal modo di sentire e di esprimersi di Teognide<sup>4)</sup>, e il numero delle *correctiones Atticae*, oltre che la presenza di espressioni e di locuzioni nuove, presumibilmente posteriori al V secolo. W. Schmid<sup>5)</sup>, rilevando in questa elegia influssi e motivi sofisticici, nel pensiero, e, nella lingua e nella prosodia, forme e usi postclassici, ritiene che essa potrebbe essere assegnata all'età ellenistica. Più giustamente, mi sembra, Diehl considera attica l'elegia e la pone nell'età di Platone, all'incirca; e a questa età l'attribuiscono anche Carrière e già prima Fraccaroli.

Una volta fissati, con molta probabilità, i limiti cronologici entro cui può essere posta l'elegia in questione, non sono molti i nomi di poeti che potrebbero apparire qualificati ad aspirare a questa paternità (tranne che non si preferisca lasciare tra gli *adespota* l'elegia, come fece Welcker, e come non sarebbe forse mal fatto). Per i particolari della tecnica prosodica verrebbe fatto di pensare, come pensò Fraccaroli, a Critia, ma su questo solo fondamento non sembra prudente attribuire a

3) La correzione τηρῶν di Camerarius, accolta da Welcker, non sembra accettabile per l'inutilità della ripetizione τηρεῖ... τηρῶν. Le congetture di A. Croiset (l. c.) ῥυθμῶν, μετρῶν, ωμῶν o sim., buone quanto al senso, mancano di base paleografica.

4) Vedi A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa, 1953, p.241; per la lingua, oltre le osservazioni di W. Schmid, di cui alla nota seguente, J. Carrière, *Théognis de Megare*, p. 253, n. 2 (a proposito dei composti verbali, ma composti come συνεῖται, κατέβην, οὐπιτωχῶν andrebbero esclusi dal computo), e i rimandi a passi di Platone e di Senofonte nell'edizione di Diehl e in quella di Carrière (comm. crit. p. 125).

5) *Geschichte d. Griech. Liter.*, I, München, 1929, p. 376, n. 7.

questo poeta l'elegia, a parte il fatto che essa possa apparire, come apparve a Fraccaroli, indegna di lui (ma su questo giudizio c'è da fare forse qualche riserva); l'elegia 903—930 non presenta d'altra parte mai, o quasi mai, la tendenza caratteristica della tecnica di versificazione di Critia, a estendere oltre l'ambito del distico la conclusione del pensiero, separando il periodo grammaticale dal periodo ritmico.

In realtà non vi sono, non che nessuna prova esterna, nemmeno prove interne di qualche peso che giovino all'attribuzione dell'elegia (il nome del destinatario dell'elegia, Democle o Damocle, non dice nulla, e non può essere identificato con nessuno dei personaggi di questo nome, a noi noti); e bisogna contentarsi, se non ci si vuole avventurare in un terreno estremamente sdruciolevole, della vaga determinazione dell'epoca in cui parecchi indizi parrebbero porre l'elegia. Né può essere un criterio per l'attribuzione dell'elegia a un poeta piuttosto che a un altro il suo essere degna o no dell'uno o dell'altro poeta. Conosciamo poco della produzione degli elegiaci per pronunciare giudizi di questa sorta; l'elegia in questione non è per altro gran cosa, ha un andamento prosastico, è trasandata nella forma, ma dà per ciò stesso impressione di spigliatezza — qualche cosa di oraziano, come dice Romagnoli, che la giudica in complesso piuttosto piacevole<sup>6)</sup> —, e acquista una certa vivacità dall'apporto dell'esperienza personale dell'autore. Per quanto nessuno dei versi che la compongono sia citato dagli antichi, essa non dovette mancare di lettori che l'apprezzassero, tra i posteri, se Seneca, come a me pare, trasse lo spunto di una sua movenza dialettica *quod si posset quemadmodum praetertorum annorum cuiusque numerus proponi, sic futurorum, quomodo illi, qui paucos viderent superesse, trepidarent, quomodo illis parcerent!*<sup>7)</sup> da un analogo atteggiarsi del ragionamento

6) *I poeti lirici* (trad.), Bologna, vol. V, 1940, p. 265.

7) *de brevitate vitae*, VIII, 3. Carrière trova arbitrario l'accostamento che io feci già („Athenaeum“, 1928, p. 251) tra i due passi: e arbitrario è senza dubbio, se si vuole vedere in esso qualche cosa di più della somiglianza di due spunti dialettici — la considerazione della possibilità di prevedere la fine della propria vita per regolare in conseguenza il proprio atteggiamento, riguardo al buon uso dei giorni che restano da vivere (Seneca), o del patrimonio che resta da spendere („Teognide“). Io non facevo per altro nessuna proposta di correzione del testo teognideo, ma vi accennavo solo in via di ipotesi, per mostrare fino a che punto i due luoghi si corrispondevano, e mi limitavo a supporre una fonte comune, a cui Seneca si sarebbe mantenuto più fedele.

(εἰ μὲν γὰρ κατιδεῖν βίτου τέλος ἦν, ὁπόσον τις | ἤμελλ' ἐκτελέσας  
εἰς Ἄϊδαο περᾶν | εἰκὸς ἂν ἦν, ὅς μὲν πλείω χρόνον αἴσαν ἔμιμνε, |  
φείδεσθαι μᾶλλον τοῦτον ὃν εἶχε βίον). Ma tutto questo non  
basterebbe evidentemente a farci vedere nell'elegia 903-930  
l'opera di un poeta di gran merito: potrebbe tutt'al più farci  
escludere (e non è poco) che autore di essa sia, come pure  
è stato supposto, un tardo grammatico o un maldestro raffaz-  
zonatore. Piuttosto, mi pare sia legittimo ricercare se per  
caso non vi siano, tra l'elegia in questione e le elegie di altri  
poeti, movenze stilistiche somiglianti, e atteggiamenti morali  
e di pensiero non dissimili. Quando questi elementi simili si  
siano trovati, non è, naturalmente, da concludere che le due  
elegie appartengano al medesimo autore, si è soltanto acqui-  
stata una possibilità, o magari, se il peso di essi non è troppo  
esiguo, una probabilità.

Peretti <sup>8)</sup> trova una somiglianza formale tra l'elegia 903—  
930 e l'elegia 699—718, e ambedue le elegie considera rispec-  
chianti l'ambiente culturale sofisticato e postsofistico, e questo è  
vero: ma per me l'elegia alla quale potrebbe con miglior fon-  
damento avvicinarsi l'elegia 903—930 è la 467—495, nella  
quale parecchi studiosi vedono — e per me giustamente —  
l'opera di Eveno <sup>9)</sup>. Il confronto, allora, andrebbe fatto con  
tutta la non vasta opera di Eveno, comprese le ecloghe a Si-  
monide incluse nella silloge teognidea. E dal confronto risulter-  
ebbero i fatti seguenti:

1. *Correptiones Atticae* si trovano sia nell'ecloga 903—930  
sia nell'elegia 467—495 (non numerose, è vero, in quest'ultima,  
quanto nell'altra, ma non meno significative <sup>10)</sup>), e nei fram-  
menti di Eveno. Del resto, nella versificazione Eveno non è  
sempre accurato <sup>11)</sup>.

2. Il nucleo della elegia 903—930 si svolge intorno alla  
ricerca dell' ἄριστον (923, 928; cfr. Eveno, fr. 2, 1).

8) *Op. cit.*, p. 240.

9) Per Diehl le tre elegie a Simonide *Evenum sapiunt*; difende l'at-  
tribuzione ad Eveno, tra gli altri, C. M. B o w r a, *Simonides in the Theo-  
gnidea*, in „Classical Review“, 1934, p. 2 sgg.; cfr. A. G a r z y a, *Eveno di  
Paro*, in „Giornale it. di filologia“, 1953, p. 318 sgg.

10) Le correptiones attiche sono in 903—930 in numero di sette, tra  
cui sintomatica la scansione „anapestica“ di δάκνομαι; in 467—496 sono  
frequentati i casi di allungamento davanti a muta + liquida (di fronte all'uni-  
co caso di 903—930), ma si ha pure, accanto a ὕπνος, trocheo, ἀγρυπνέ,  
scandito come dattilo, ciò che è significativo.

11) Vedi W i l a m o w i t z, *Aristot. und Athen*, II, p. 404, n. 2.

3. Questo ἀριστον è fatto consistere nel giusto mezzo fra due eccessi: fra il bere fino a ubbriacarsi e l'essere astemio (467—495), tra lo scialacquare il patrimonio e il risparmiare fino a privarsi del necessario (903—930), ma con una chiara propensione, come per i diletti che offre il bere, così per i vantaggi della ricchezza.

4. L'elegia 903—930 rivela nel suo autore una mentalità, se non filosofica, certo sofistica (εἰκός, τριόδος), che si addice bene a quella del sofista di Paro, „moralista mondano“, come è stato definito da Croiset<sup>12</sup>), e come sembra risultare dalle testimonianze. Nessuna originalità nel pensiero di Eveno, quale appare dai frammenti sicuramente autentici; Eveno non fa che ripresentare in forma più o meno brillante („ringiovanire“, dice Croiset) aforismi o pensieri di filosofi precedenti: il motto delfico di Socrate γνῶθι σαυτόν è in certo qual modo affine a quello che è detto nel fr. 3 ἡγοῦμαι σοφίας εἶναι μέρος οὐκ ἐλάχιστον | ὀρθῶς γινώσκειν οἷος ἕκαστος ἀνὴρ, la definizione democritea di φύσις e μελέτη è riecheggiata nel fr. 9 φημι πολυχρονίην μελέτην ἔμεναι, φίλε, καὶ δὴ | ταύτην ἀνθρώποισι τελευτῶσαν φύσιν εἶναι, socratico è il pensiero del fr. 4 πρὸς σοφία μὲν ἔχειν τόλμαν μάλα σύμφορόν ἐστιν κτλ., e il motivo della moderazione nel bere, che forma la materia del fr. 2 (anche in Theogn. 211 sg.), e rispecchia il vecchio precetto del μηδὲν ἄγαν riaffermato dalla sofistica. Ma questo è appunto il caso dell'elegia 903-930, che si svolge intorno al pensiero di Biante<sup>13</sup>), il quale consigliava di τὸν βίον οὕτω μετρεῖν ὡς καὶ πολὺν καὶ ὀλίγον χρόνον βιωσομένους (cfr. v. 905 sgg. εἰ μὲν γὰρ κατιδεῖν βιότου τέλος ἦν, κτλ.). La sentenza dell'antico savio è qui, nell'elegia pseudoteognidea, presentata come problema di morale pratica, in una nuova esperienza personale dell'autore, e interpretata in senso materialistico (come utilizzazione del patrimonio, e non come saggio impiego del tempo della vita, in relazione alla durata di essa), che può avere qualche tinta scherzosa, ma non tale tuttavia da giustificare l'interpretazione data da Welcker dell'elegia, come parodia della gnome di Biante. La somiglianza tra l'atteggiamento di Eveno, che prende lo spunto, per modernizzarli, da massime e concetti di filosofi precedenti, e quello dell'autore dell'ele-

12) *Op. cit.*, tome III<sup>3</sup>, p. 692.

13) *Diog. Laert.* I, 5, 87 (cfr. Welcker, *Theognidis reliquiae*, p. 142).

gia 903-930, che non sembra procedere diversamente nei riguardi di Biante, potrebbe essere significativa.

5. Tanto l'elegia 667-682 quanto l'elegia 903-930 rivelano un forte attaccamento al denaro (χρήματα 667,677; 903, 918, 921, 923, 927, 928), e considerano come particolarmente penosa la condizione del povero (εἶμι δ' ἄφρονος χρημοσύνη, 670, e κοῦκέθ' ὁμῶς αὐτὸς ἀνὴρ ἀγαθός, 930).

6. L'autore dell'elegia 903-930 contrappone in senso negativo la realtà attuale (νῦν δ' οὐκ ἔστιν, 909) a una possibilità supposta: così anche l'autore dell'elegia 667-682 oppone a una condizione supposta una realtà attuale (νῦν δέ με . . . παρέρχεται, 669), ed Eveno, fr. 1, oppone la condizione negativa attuale a una condizione che, subordinatamente ad essa, sarebbe giustificabile (οὐκέτι τοῦτ' ἐν ἔθει).

7. L'autore dell'elegia 903-930 pone il lettore dinanzi ad alternative opposte o diverse (ἤ . . . τρύχω βίον ἢ ζώω, 913 sg.), Eveno fa lo stesso, ἔστι ἢ λύπης αἴτιος ἢ μανίης, fr. 2; ἢ δέος ἢ λύπη παῖς, fr. 6.

8. L'autore dell'elegia 903-930 ama ripetere in versi consecutivi una medesima parola, o parole somiglianti (per es. οὐδ' εἰ γῆρας ἴκοιο, τὰ χρήματα πάντ' ἀποδραίη. | ἐν δὲ τοιῶδε γένοιε χρήματ' ἄριστον ἔχειν, 927 sg.; . . . φίλους πάντας . . . | ἄριστον ἀπάντων, 922-23; βιότου τέλος . . . | ἐκτελέσας, 905-6; τοῦτον ὃν εἶχε βίον, 908; e così fa Eveno, fr. 1 πολλοῖς ἀντιλέγειν μὲν ἔθος περὶ παντὸς ὁμοίως, | ὀρθῶς δ' ἀντιλέγειν, οὐκέτι τοῦτ' ἐν ἔθει).

9. Altre caratteristiche di stile comuni, per quanto non molto sintomatiche, sono l'uso di formule di trapasso o di legamento come ἀλλὰ πρὶν ἐκτελέσαι, 917, cfr. ἀλλ' ἢ πρὶν μεθύειν, 485, οὕτω conclusivo 496, 923, 1349, μὲν γὰρ, 489, 905, 915, 929; inoltre effetti di rima a metà del verso 908, 914, 928, 930, cfr. 479, 486, 490, Eveno fr. 1, 2, fr. 2, 1, 2; allitterazioni (922, 929, cfr. 482, 492, 493, Eveno, fr. 1, 1, fr. 2, 4, 5). Ma su queste, e su altre somiglianze che si potrebbero trovare, p. es., nel lessico, non è il caso di fondarsi troppo.

10. L'autore dell'elegia 903-930 introduce il personaggio fittizio recato come esempio, a parlare in forma diretta: εἶδον δ' ἄλλον, ὃς . . . χρήματα μὲν διέτριψεν, ἔφη δ' "ὕπάγω φρένα τέρψας", (vv. 920 sg.). Un fatto simile non si verifica in tutta la silloge teognidea che tre altre volte: al principio, nei versi del „sigillo”, 22 sg. ὠδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ · Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη

Μεγαρέος· πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός (ma questo esempio non è affatto significativo, perchè è notissimo che questa forma di menzione diretta, ma in terza persona, è tradizionale nel genere delle σφραγιδες)<sup>14</sup>); al v. 485 (un'elegia, dunque, probabilmente di Eveno) οὐ δ' "ἔγχεε" τοῦτο μάταιον κωτίλλεις αἰεὶ. E al v. 659 οὐδ' ἁμόσαι χρῆ τοῦτ' "οὐ μήποτε πρᾶγμα τόδ' ἔσται". Ora, è significativo che questa forma d'introduzione in forma diretta di detti e di pensieri di altri si riscontri — oltre che nell'elegia in questione — in un'elegia che oggi si attribuisce dai più ad Eveno, e in un'elegia che precede immediatamente altra elegia attribuita pure ad Eveno. Ma più significativo è che questa caratteristica formale ricorra anche nell'autentico Eveno, fr. 1 καὶ πρὸς μὲν τούτους ἀρκεῖ λόγος εἰς ὁ παλαιός· "σοὶ μὲν ταῦτα δοκοῦντ' ἔστω, ἐμοὶ δὲ τάδε". Tutto lascerebbe pensare che sia qui da riconoscere una caratteristica dello stile di Eveno; se è così, si potrebbe anche attrarre nella eredità di questo poeta l'elegia 659-666, che precede immediatamente l'elegia a Simonide attribuita ad Eveno. Ma anche senza estendere all'elegia 659-666 la paternità di Eveno, non resta meno significativa la presenza nell'elegia 903-930 e nell'elegia 467-486 (di Eveno), oltre che in un frammento indubbiamente di Eveno, di un atteggiamento caratteristico di stile, che non ha altri esempi — o che ne ha solo un altro, se non si vuole dare ad Eveno l'elegia 659-666 — in tutta la silloge teognidea. Potrebbe essere un valido indizio per attribuire — come altri fatti porterebbero, come si è visto, a far credere — ad Eveno l'elegia 903-930.

Ma allo stato attuale delle nostre conoscenze è stato già audace tentare di cercare delle prove per dimostrare un'ipotesi, che non può fondarsi, in ultima analisi, che su un'impressione. Limitiamoci allora a concludere che l'elegia 903-930 ha nell'atteggiamento di pensiero, in molte caratteristiche di stile e di prosodia, qualche cosa della maniera di Eveno.

Università di Catania      Quintino Cataudella

14) Vedi J. Kroll, *Theognisinterpretationen*, Leipzig, 1936, p. 48 sgg.; G. Perrotta, in „Athenaeum“, 1938, p. 214 sg.